

# Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it  
www.ecodibergamo.it

## La guerra partigiana in Valle Brembana

Oggi (ore 18), Spazio Ubik, via S. Alessandro 1, Tarcisio Bottani (foto) e Giuseppe Giupponi presentano «La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe».



# Le parole cadono come le foglie

C'erano le Adunate e i Benpensanti, Carosello e i Capelloni, i Comizi e i Fotoromanzi  
Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario i termini smarriti: ogni epoca ha i suoi

FRANCESCO MANNONI

C'erano le Adunate e i Benpensanti, le Camicie nere e la Brillantina, Carosello e i Capelloni, i Comizi e i Fotoromanzi. Sono entrate nel tunnel dell'oblio anche parole come Mondane, Naja, Padroni e Partitocrazia, Rivoluzione, Riflusso, Volantinaggio, Razza, Sovietico, Yuppies e Zuzzerellone; ma anche Emancipazione è in disuso perché emancipati ormai si nasce e la Contestazione è diventata protesta talvolta anche violenta, così come dal Ballo delle vecchie sale si è passati alle discoteche da sballo, «dalle *claqueuses* alle scarpe da ginnastica»: parole tutte che c'erano una volta e come in una favola ora non ci sono più.

Sono *Le parole disabitate - Il Novecento* (Aragno, pp. 302, euro 15) i 100 vocaboli del XX secolo che la scrittrice e ricercatrice Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario delle parole smarrite, di ognuna delle quali racconta in brevi capitoli la nascita e il rispettivo periodo d'oro.

Ma perché, le chiediamo, certe parole spariscono dal nostro quotidiano e nuovi neologismi nascono continuamente e arricchiscono i dizionari?

«Il linguaggio è in movimento – dice – e dunque è normale che invecchi. Alcune parole resistono più a lungo, altre si logorano prima e magari vivono il tempo di una stagione. Le parole sono la spia della società che le usa, se la società cambia anche le parole si modificano».

Quando una parola è definitivamente «trapassata» fra quelle «morte»?

«Gli arcaismi, che spesso piacciono ai poeti, sono parole che sopravvivono come simboli di una lingua del passato. A me

La sorpresa

E anche «eccentrico» non c'è più

In «Le parole disabitate - Il Novecento» (Aragno, pp. 302, euro 15), dei 100 vocaboli del XX secolo che la scrittrice e ricercatrice Raffaella De Santis ha riunito in una sorta di dizionario delle parole smarrite tra le escluse propone anche una parola come «eccentrici», che invece, secondo noi, ha ancora ragione di essere. Le domandiamo: non le sembra che l'eccentricità oggi sia più presente che mai nel nostro mondo decisamente «strano» per molte ragioni?

«Non credo che sia così. Gli eccentrici, in un mondo che ha perso il suo "centro", oggi sono condannati all'indifferenziazione. Un'eccentricità su scala globale non credo che sia immaginabile. Oggi c'è l'eccentrico a portata di share. Ma è un'altra cosa». Insomma, anche gli eccentrici, in un mondo che non ha più un suo centro, non esistono più.

non interessano le parole "morte", ma quelle che cambiano strada, passano a un'altra vita. Quelle che non stanno più sulla scena come un tempo. Oggi posso ancora dire "compagno", ma certo non è più il militante del "Picci" vecchio stampo. Anzi, a dire, "compagni" oggi si prova un po' di imbarazzo, perché si sa che il contesto di riferimento che ospitava quel termine non c'è più».

Le parole disabitate da lei scelte, sono tutte perdute definitivamente o c'è qualche speranza che possano essere riprese?

«Nessuna è perduta definitivamente. Ci sono ancora gli "impiegati", ma non sono più gli stessi, non hanno più la stessa considerazione sociale. Non "abitano" più lo stesso mondo. I miei racconti inseguono le cronache del tempo per restituire atmosfere che non ci sono più. Le parole sopravvivono, ma non hanno lo stesso sapore. Che ne è stato dei "comizi" al tempo delle arene televisive? La mia non è un'operazione nostalgica, per dire che prima si stava meglio o si parlava meglio. E' il tentativo di rilevare la temperatura di alcune trasformazioni. E le parole sono le spie migliori degli umori dei tempi».

Quali fra le parole disabitate quelle che secondo lei hanno infiammato maggiormente gli ideali comuni e giustificato l'uso che se ne faceva?

«Le parole della "Contestazione" e della "Controcultura" oggi possono farci sorridere e apparire datate, ma allora erano potenti. Erano il segno di un mondo che cambiava, che rimescolava i ruoli, includendo i "capelloni", le sedute di "autocoscienza", i mondi "alternativi».

Il mondo giovanile, l'ambiente in cui il cambiamento linguistico è più repentino, su quali prospettive modella i suoi modi dire, slang, termini spesso incomprensibili fuori del loro mondo?

«Le parole sono identitarie, permettono di riconoscerci e di definirci. Io considero parole comuni, quelle su cui si sono costruiti gli "stereotipi culturali", il nostro patrimonio comune. Non ho incluso gli slang, ma ho raccontato molte parole nate all'interno della cultura giovanile del secondo dopoguerra».

Di ogni parola disabitate lei racconta nascita e tramonto. Quanto la lo-



«Il linguaggio è in movimento e dunque è normale che invecchi»

«Alcune parole resistono più a lungo, altre si logorano prima»

ro scomparsa incide sull'immaginario popolare?

«Più che raccontare nascita e tramonto, direi che punto la luce su un momento di gloria. Le mie sono angolature, frammenti strappati a tempo non lineare, ma che ha l'andamento sussultorio della memoria».

Anche «Signorina» e «Rivoluzione» ci sembrano termini ancora in uso, ma lei li ha depennati. Come ha proceduto nelle sue scelte?

«Nel tempo delle single (e delle escort), le signorine rimandano a una realtà un po' crepuscolare. Insomma è difficile im-

maginare oggi una signorina Felicita in attesa palpitante dell'arrivo del suo avvocato persa a sognare chissà quale futuro che la strappi alla sua scolorita quotidianità. Adesso ci sono "le rivoluzioni", al plurale. Sono tante e diverse. Quelle arabe attuali, quella dei garofani, di veluto, ecc. Ma la Rivoluzione nel '900 era una e si scriveva con la maiuscola. Così – come racconta Calvino in un articolo scritto nel 1979, in occasione del centenario della nascita di Stalin – il rivoluzionario autentico viveva in attesa trepidante dell' "ora X"». ■

## Il primo genocidio del '900 Oltre un milione di armeni

Alle radici di un genocidio. In prossimità del 24 aprile, anniversario del Metz Yegern, la shoah degli armeni, «Alle Radici della Comunità» e «L'Officina delle idee» hanno organizzato un incontro su «Armenia - Passato e presente».

Di quell'eccidio Aldo Ferrari, ricercatore a Ca' Foscari, docente di lingua e letteratura armena, ha messo efficacemente in luce le profonde radici storiche. «Gli armeni – spiega Ferrari – sono una civiltà antichissima, prota-

gonista di una conversione precoce al cristianesimo, che per primi hanno assunto come religione di Stato, parte irrinunciabile della loro identità. Se un armeno cessa di essere cristiano, cessa di essere armeno». I rapporti politici ed interetnici fra ottomani ed armeni «peggiorano nettamente nella seconda metà dell'Ottocento», sinché si giunge ai «massacri hamidiani, perpetrati dal sultano Abdul Hamid II fra il 1894 e il 1896. Circa

200.000 morti, su un totale di circa due milioni di armeni presenti nell'Impero». Ma, secondo Ferrari, «non si può ancora parlare di genocidio». Nel 1908 vanno al potere i Giovani Turchi. Vogliono uno stato nazionale coeso. Il nazionalismo penetra tra gli armeni e fra i turchi. Ne nasce un conflitto «che si conclude con la sopraffazione totale del più debole. Gli armeni erano sostanzialmente disarmati». L'occasione per portare avanti questa



Aldo Ferrari FOTO MARIA ZANCHI

«pulizia etnica» è data dallo scoppio della prima guerra mondiale. «Quasi tutti i genocidi avvengono in tempo di guerra, quando il controllo anche morale in larghissima misura si perde». A partire dalla data simbolica del 24 aprile 1915, quando circa duemila armeni di Costantinopoli, appartenenti alla più alta élite socio-culturale della città, vengono deportati e quasi tutti uccisi, inizia il genocidio. Non solo il primo della storia, ma anche il primo ad essere fotografato. Un ufficiale tedesco, Armin Theophil Wegner, immortalò le colonne dei deportati. E non fu certo solo un trasferimento. Fu l'annientamento quasi totale della comunità armena dell'Impero ottomano». Come scrisse e

documentò Wegner, «morirono di tutte le morti possibili». Quanti? «Non lo sapremo mai. Probabilmente tra un milione e un milione e mezzo». Prima del Metz Yegern gli armeni dell'Impero erano circa due milioni. «Al primo censimento dei Giovani Turchi, nel 1923, erano settantamila, tutti concentrati a Costantinopoli». Sono intervenuti: Claudi Sartirani, che ha portato i saluti del Comune; Carlo Saffioti, cittadino onorario dell'Armenia; Emanuele Aliprandi, autore del saggio *Le ragioni del Karabakh*. Ha condotto Angelo Mapelli, di «Alle Radici della Comunità». Da Roma un telegramma di ringraziamento dell'ambasciatore armeno in Italia. ■

Vincenzo Guercio